

PREFAZIONE A EPOPEA DELL'IRREALTÀ DI NIGUARDA

Di Angela Demattè

Cosa fa un bravo autore? Osserva la realtà e indaga cosa ci sta sotto (o dentro, o sopra). La realtà è il punto di partenza. Il punto di arrivo è la sua trasfigurazione in una forma nuova. Di questo consiste, mi pare, l'opera d'arte. E da dove arriva la forma? Mentre indaga l'autore cerca di dare forma e parola a ciò che scopre. L'autore deve anche tenere in considerazione l'immaginario che attraversa noi spettatori e che lavorerà anch'esso, per forza, mentre guardiamo lo spettacolo. Tutti questi elementi si mettono in campo mentre si costruisce un testo. Un bravo autore lo sa. Per questo trovare una forma è complesso. Ci vuole tempo e pazienza. La realtà di Francesca era la gente di Niguarda, l'immaginario che la attraversa e l'ha attraversata nei secoli e che l'ha fatta arrivare ad oggi. Bisognava farsi attraversare. Francesca lo sapeva bene. Da donna e brava autrice qual è.

Credo sia stata Marta a parlarle di lui: Jodorowsky. Ed ecco, forse, come accade qualche volta, magicamente, ciò che fece scattare l'intuizione definitiva e geniale. **Cioè che tutti questi secoli di storia - i tantissimi anni che hanno fatto da balia inconsapevole ai cittadini di Niguarda che con loro lavorano a questo progetto - potessero entrare in cortocircuito con le folli visioni del grande cileno.** E che non solo i secoli, ma le storie stesse, vere e concrete degli attori-cittadini, potessero trasfigurarsi nei personaggi, o forse potrei dire, nelle allegorie di Jodorowsky. E così acquistare peso, diventare universali, mitici, nostri.

Ecco che Francesca si contamina del linguaggio del cileno: semplice e misterioso come quello dei sogni e dei riti iniziatori. Ma ecco che lo sa far diventare linguaggio iniziatico profondamente milanese, con quell'eco perfino di Porta e Tessa che attraversa Francesca come ha attraversato Gadda e Testori, la vita milanese e perfino le architetture e le vie della bella e grande Milano. Dove si ride per rime, assonanze, metafore e visioni ma ci si è immersi, nello stesso tempo, fino al collo. E mentre si ride, ci si meraviglia e si prova vertigine.

Raramente mi rimane impresso uno spettacolo come "Epopèa dell'irrealità di Niguarda". I personaggi resi mitici e affondati nel sogno del quotidiano. Circondati da preziosi bottoni, che ci dicono di **un Oltre che non si sa come altro raffigurare, così come i primi mosaici dorati erano non altro che debole effigie paleo-cristiana di un Altrove sperato ma, nello stesso tempo, ignoto. E tutto ciò può essere abitato anche da un giornalista anarchico seduto su un water. La stessa storia, lo stesso sogno collettivo. Nessuno stridore estetico.**

La capostipite, Buffalo, Teresa, l'Anarchico, la Santona e tutti gli altri personaggi servono al popolo che sta dentro e fuori il teatro per costruire quel ponte tra interno ed esterno di se stessi, tra il passato e il presente che è poi il mistero di cui siamo fatti. **Esso sono simboli, cristallizzazione di forme interiori degli attori stessi che in questo modo sono liberi di guardarle, rappresentarle, giocare, dividerle. Raramente uno spettacolo raggiunge tanti obiettivi e con una chiara forza poetica e sociale, non trascurando l'ironia dirompente.** Che accada ancora, in altre forme necessarie e misteriose come questa, è la cosa più sensata che ci si possa augurare per il nostro godimento di spettatori e cittadini.